

IL SUONO DELLE CIME

Avevo dovuto lasciare la mia contrada sulle montagne bergamasche seguendo il lavoro stagionale di mio padre. Era un bergamino, scendeva in pianura ad ogni autunno con la sua mandria e con i formaggi prodotti in alpeggio, lasciando su al paese la moglie e noi sei figlioletti.

Seguiva la transumanza invernale, dagli alpeggi sulle montagne bergamasche alle campagne milanesi, bresciane e lodigiane.

Sarebbe riapparso come un mito vichingo sul far della primavera, oltre la staccionata che delimita l'orticello di casa nostra che dà sul sentiero oltre la radura.

Sarebbe riapparso con il suo zaino in spalla e un borsone gonfio di cose strabilianti. Sarebbe riapparso, solo questo bastava; e l'intero paese lo avrebbe accolto con stupore: i ragazzetti urlanti, le massaie curiose, gli uomini con sguardi a metà tra l'invidia e l'adorazione, i vecchi sospettosi ma interessati. Anche mia madre si sarebbe affacciata sulla porta di casa, sogguardandolo seria mentre lui si avvicinava guardingo. Gli avrebbe rivolto il consueto saluto: «Buongiorno, Bruno», neanche un "Bentornato" o "Come state?", nulla di queste smancerie, e tutto sarebbe ritornato alla normalità. I campi da falciare, le mucche da portare al pascolo, i lavori di riparazione alla stalla e alla casa, al tetto e alla latrina.

Poi mia mamma era morta, e con lei il bimbo che portava in grembo. Noi figlioletti eravamo stati smistati dai vari parenti. I maschi tornavano utili nei campi agli zii in attesa di seguire mio padre nella sua vita seminomade, le femmine erano ben accette in casa delle zie ad accudire i piccoli della famiglia. Una soluzione ottimale, intanto che i figli crescevano.

Ma io... Io ero la più piccola. I miei quattro anni erano un bel problema. Li avevo sentiti discutere in cucina, gli zii e mio padre.

«È piccola, Anna. Lo sai anche tu, Bruno. Dovremmo badare anche a lei, oltre ai nostri».

«Ci è impossibile tenerla. Devi portarla con te».

E così, a inizio autunno del 1954, mio padre insieme alle mucche, allo zaino e al borsone carico di formaggi d'alpeggio, si era portato in pianura anche una figlia.

Abitavamo in una grande cascina, organizzata intorno a un grande cortile centrale detto aia circondato su tre lati da un lungo porticato a colonne. Al piano terra si trovavano le stalle e i locali per la lavorazione dei prodotti, mentre i piani superiori ospitavano le abitazioni dei contadini e il fienile. Ci abitavano decine di famiglie, tutte a stretto contatto.

Sul retro della cascina si aprivano estensioni piatte e infinite coltivate a cereali come frumento e mais, barbabietole.

Vi era un andirivieni continuo di lavoranti e massaie, bambinetti e ragazzini, fanciulle coi fratellini in braccio e nonne con la cesta in mano.

Mio padre sembrava a suo agio in quel movimento irrefrenabile, rispondeva ai saluti lanciando un “Ehilà!” pressoché continuo, mentre avanzava con la mandria dirigendosi sicuro a un lato delle enormi stalle, dove accasare gli animali.

Non si volse verso di me, se non gridando a qualcuno: «Occupati della bambina». E poi nulla più. Venni arraffata da una ragazzetta di circa 14 anni, che lestamente, senza tante cerimonie mi portò all’interno di una delle molteplici porte sotto il porticato e mi fece sedere accanto ad un enorme camino acceso. Vi sobbolliva, appeso ad un grosso gancio, un pentolone in cui io stessa avrei potuto tranquillamente raggomitarmi o farmi il bagno. La ragazza prese una scodella, intinse un mestolo del paiolo, e mi mise in mano tazza e cucchiaino. «Mangia. C’è da lavorare sodo e non devi indebolirti.»

Tutto qui. Seppi molto dopo che si chiamava Valeria.

Mio padre lo rividi solo a sera, quando entrò nella stanza che divideva con me e con altri due ragazzi. Io venni assegnata ad un lettino sotto la finestra mentre mio padre dormiva nel grande letto matrimoniale insieme ad uno dei due giovani, l’altro in un letto singolo dalle reti con le molle in ferro.

Cominciò così la mia nuova vita. Estensioni senza confini, puzzo di letame lungo i campi a perdita d’occhio, una miriade di compaesani nella cascina, come pure nelle cascine limitrofe, strade sterrate affiancate da fossi profondi. E solitudine. E nebbia fitta. E umidore negli abiti, nella pelle, nel letto. Il sole sembrava malato, quando appariva a stento. I lunghi giorni di pioggia del tardo autunno impantanavano il terreno, lasciando pozze malsane che a stento asciugavano.

Venni inquadrata presto nell’organizzazione della giornata, con il mio fardello di compiti e mansioni, da buio a buio, ogni giorno.

Ma il cuore piangeva disperato e silenzioso, chiuso nella mia gabbia toracica. Avevo nostalgia. Non della mamma, no, era capitato anche ad altri bambini della contrada in montagna. Le mamme morivano, i bambini morivano. Bisognava accettarlo. Non avevo nostalgia nemmeno di fratelli e sorelle, tutti molto più grandi di me. In realtà nella cascina ero riuscita subito a farmi voler bene da tutti.

Io avevo nostalgia delle mie montagne. Degli spazi alti, da dove poter volare, delle vette e dei sentieri.

Da quando vivevo nella grande fattoria me ne andavo spesso lungo i tratturi, solitaria figurina che non aveva paura del buio né della nebbia, né del silenzio. Me ne andavo più in là che potevo, per

cercare di scorgere, lontanissime, le cime sulla riga dell'orizzonte. Ma non trovavo altro che campi. Talvolta apparivano altre cascate.

Poi un giorno, in fondo ai filari spersi nella bruma, emerse la punta di un campanile, con la chiesa e il gruppo di abitazioni che circondavano la piazza con una fontana. Per un po' me ne stetti immobile a osservare intorno seduta sul muretto. In giro non c'era nessuno, per via del vento che sferzava le betulle che circondavano la piazza. Ad un certo punto mi si avvicinò una figura vestita di nero. Era il prevosto.

«Ciao, piccolina. Sei la figlia di Bruno, giusto?»

Annuii alzando gli occhi nel sentir nominare mio padre.

L'uomo era giovane, con gli occhi sorridenti. «Come ti chiami?»

«Anna.»

«Ciao Anna, io sono don Gigi. È un bel tratto a piedi dalla Cascina Lodi, da sola».

«Voglio riuscire a vedere le montagne, ma non so dove stanno».

Don Gigi mi osservò a lungo in silenzio. Poi mi prese per mano e mi fece alzare. «Vieni con me».

Senza mai lasciare la mia mano mi portò al campanile, che sveltava accanto alla chiesa. Con una grossa chiave che aveva estratto dal mazzo che teneva attaccato alla cintura, aprì una minuscola porticina di legno. Poi cominciammo a salire la stretta scala di legno.

Accanto penzolavano dall'alto tre grosse corde. Salimmo un'infinità di scalini, finché sbucammo su un pianerottolo con ringhiera, sigillato da una seconda porticina. Quando la superammo mi ritrovai su un balcone, circondata da cinque enormi campane, incastellate su mastodontici supporti in legno. Parevano gigantesche creature di metallo che dormivano. Sopra di noi il tetto di tegole rosse si restringeva a punta. L'aria era fresca e profumava di bronzo antico e legno vecchio.

«Qui siamo in cima al mondo, Anna, dove i pensieri pesanti diventano leggeri».

Don Gigi mi sollevò fino ad accarezzare la superficie fredda della campana più grande.

«Aspettano che qualcuno racconti loro le storie così possono trasformarle in musica. Anche la musica può volare. Fino alle montagne».

Improvvisamente si sentì una vibrazione sul metallo. Il primo tocco fu un *bong!* profondo, potente, che avvertii non nelle orecchie, ma dentro lo stomaco. La campana grande iniziò a oscillare, poi si unì quella media, e infine quella piccola, con un suono più argentino.

Din-don, dan-don... Un suono assordante ma incredibilmente dolce.

«Senti la vibrazione, Anna. Non è solo rumore, è aria che canta».

Il suono avvolgeva tutto. E accadde una cosa magica: quella stretta al petto, quel senso di mancanza che portavo sempre con me, sembrò sciogliersi. Il suono era così grande che non lasciava spazio

alla tristezza. Le campane prendevano la mia nostalgia e la lanciavano lontano, trasformandola in onde sonore che viaggiavano sopra i tetti, fino al cielo.

Io seguii quel suono come incantata e le vidi! Davanti a me, quasi a toccarle. Le mie montagne! Erano tutt'intorno all'orizzonte. E le campane raccontavano le loro storie, il loro suono sembrava avvolgere i miei monti come in una carezza.

Cominciai a saltellare felice, gridando di gioia. Le avevo trovate. Non erano scomparse. Mi aspettavano, mentre le campane continuavano a suonare, raccontando al mondo che, a volte, per guarire la nostalgia, basta salire abbastanza in alto da vedere quanto è bello il presente.

Da quel giorno, ogni volta che la tristezza provava a tornare, io chiudevo gli occhi, ascoltavo il ricordo di quel *din-don* potente, mi immaginavo di volare come una piuma nel vento e sapevo che la felicità non è un luogo, ma la capacità di ascoltare la musica della vita, ovunque ci si trovi.

Don Gigi mi spiegò che quando sarebbe tornata la primavera sarei ritornata anche io dalle mie montagne. Ma il suono delle campane non mi avrebbe mai abbandonata. Montagne, pianure, valli o laghi, io avrei sempre avuto la mia storia raccontata. Mi disse che il cammino è tutto tracciato, una strada del cuore che anche se non è visibile agli occhi unisce persone, storie, luoghi e ricordi.

Anche oggi che sono anziana io seguo il suono delle campane. Vivo nel borgo di Tregiovo, in Trentino, e dalla mia finestra si vede un secolare campanile solitario appollaiato sul Colle di San Maurizio, isolato in mezzo ai boschi e ai prati scoscesi della Val di Non. Basta alzare gli occhi e lui si intravede lassù, tutto solo, quasi nascosto da un boschetto. La sua chiesina oggi è scomparsa, ma lui è ancora in cima al valico e le sue campane continuano a far sentire i propri rintocchi al di qua e al di là della valle raccontando la vita di montagna, come fanno da secoli e secoli, fino all'eco sulla lontana pianura.

Nei giorni più tersi, da dietro la Catena delle Maddalene, appaiono anche le aquile, che si soffermano in cerchio intorno al solitario campanile, come a salutarlo. Poi svaniscono oltre il crinale, portando con sé il mio cuore ancora bambino, e ancora pronto a volare libero nel sogno.